

2.. Giovedì 30 Novembre 1989

Il libro di Vertone e un convegno Questa Europa terra di nessuno

ASaverio Vertone farà piacere sapere che il suo libro sulla "Penultima Europa", edito recentemente da Rizzoli, è stato citato e ampiamente commentato da Eduardo Lourenço, uno dei filosofi (tra i quali c'era anche Edgar Morin) invitati a tenere le relazioni principali nel convegno internazionale su «I giovani e la cultura nell'Europa di domani» organizzato la settimana scorsa a Lisbona dal Centro Nacional de Cultura.

Né il libro di Vertone, però, né le relazioni e le discussioni che si sono svolte nel convegno hanno dato luogo alla costruzione di una immagine «positiva» della cultura europea, dell'«identità» dell'Europa, come fondo si sarebbe desiderato. Anzi, tutti gli intervenuti si sono trovati d'accordo, alla fine, nel concludere che se l'Europa ha un'identità, questa consiste piuttosto nella tendenza a mettere in discussione, e in fondo a dissolvere, ogni identità fissa.

È un fatto paradossale, ma difficilmente negabile, e che diventa tanto più visibile oggi, quando anzitutto per ragioni economiche l'esigenza di opporsi alle grandi economie di Usa e Giappone l'unità dell'Europa è diventata un passo non più rimandabile. Nella costruzione di questa unità, la cultura ha un ruolo non secondario, e certo più rilevante di quanto l'abbia avuto nella costruzione dei grandi Stati multinazionali con i quali l'Europa intende misurarsi, cioè Stati Uniti e Unione Sovietica.

Quest'ultima e in fondo l'erede di un impero multinazionale, quello degli zar, mentre gli Usa hanno alla base della loro formazione una guerra di liberazione coloniale e insieme un altro lungo processo di colonizzazione, l'esperienza della frontiera. L'Europa, se si costituirà in unità politica effettiva, sarà il primo Stato multinazionale che nasce da una decisione libera di Stati nazionali democratici, non come proseguimento di una tradizione né come risultato di una guerra contro un nemico comune. È per questo che la cultura, nel senso dei valori e delle idee condivise, ha qui un ruolo determinante. Ma, paradossalmente, proprio questa cultura comune europea appare difficile da definire positivamente.

Sembra che l'elemento comune e costante della spiritualità europea sia ciò che generalmente si chiama laicità, ma che di fatto si manifesta come rottura, contestazione, continua messa in mora di qualunque identità stabile, di qualunque sistema di valori accettato e consolidato. Non solo a livello intellettuale, dove l'elemento costante e basilare dello spirito europeo è stato la mentalità critica; anche sul piano concreto, le identità che si sono via via costituite nelle società europee sono state sospendendo la validità di identità minori o dissolvendo identità più vaste: gli Stati nazionali si sono formati ma rompendo l'unità dell'Impe-

ro, sia inglobando o sopprimendo identità locali, di villaggio, di città ecc.

Non solo: la stessa idea di una identità culturale è forse comprensibile solo nell'ambito europeo, cioè entro una cultura che ha preso coscienza di sé attraverso conflitti interni e attraverso conflitti con universi culturali «altri», come è accaduto all'epoca delle Crociate, o con le grandi scoperte geografiche e, da ultimo, con la nascita dell'antropologia culturale e delle scienze umane. Insomma, ci sono buone ragioni per pensare che l'Europa è il continente la cui identità consiste proprio nella tendenza a negare, riaggiustare, contaminare (nel senso latino, di mescolanze) ogni identità che si pretenda fissa e definitiva.

Quando perciò Vertone, nel suo libro, indica la Berlino di oggi come emblema dell'Europa perché «come capitale della Terra di Nessuno che si sta espandendo tra Est e Ovest» essa è anche un'anticipazione di quel bordello europeo del quale saremo presto tutti cittadini, forse non dobbiamo caricare questa indicazione di tutti i significati negativi che Vertone senza dubbio le attribuisce.

Del resto, neanche Vertone sembra esser poi così sicuro nella sua condanna, se in fondo concorda con Alain Finkielkraut nel riconoscere che è venuto il momento di recuperare il valore universale del cosmopolitismo europeo, di là da ogni sforzo «terzomondista» di assegnare all'Europa una fisionomia «locale» tra le altre.

Questo sforzo, intrapreso per nobili motivi negli anni della decolonizzazione, si è rivelato alla fine contraddittorio: il che però significa che l'identità dell'Europa resta essenzialmente definita dalla sua costante tendenza a superare le identità locali, a mescolare, a rompere limiti e confini. Se non si riconosce questa vocazione, si apre la via a fare dell'unità europea l'occasione per la rinascita di ogni genere di localismi e poi, fatalmente, anche di fondamentalismi: etnici, dialettali, religiosi, o di altra specie.

Se c'è una debolezza in questo libro di Vertone è proprio riconoscibile nella sua esitazione a riconoscere in termini espliciti la vocazione «elastica» o anche «disidentificante» dell'Europa. Allora è fatale che il suo itinerario attraverso il Vecchio Continente si configuri come un inventario di memorie che stanno per sbiadire definitivamente (il sottotitolo del libro è eloquente: *Viaggi nel passato prossimo futuro*), come se l'essenza dell'Europa, alla fine, si identificasse con la nostalgia.

Ma anche questo, forse, potrebbe essere solo un altro nome dell'essenziale tendenza dello spirito europeo a farsi terra di nessuno (e anche non necessariamente «bordello»), prendendo congedo da tutte le patrie, le appartenenze, le rassicuranti, e angoscianti, radici.

Gianni Vattimo

Umbe